



BOLOGNA. Proprio in piena crisi di governo ieri si è riaffacciata sulla scena politica la coppia Prodi-Di Pietro. L'ex magistrato, candidato dell'Ulivo nel collegio del Mugello, già ministro dei lavori pubblici nei primi mesi del governo di centro sinistra, è arrivato a casa Prodi a metà pomeriggio facendo accendere una ridda di ipotesi. Il colloquio tra i due è durato una cinquantina di minuti, ma sui contenuti della lunga chiacchierata non è trapelato nulla. Un atto di cortesia al premier dimissionario? Oppure un segnale di quella che potrebbe essere la «coppia forte» da fare correre nella prossima campagna elettorale? O ancora un atto dimostrativo per premere su chi ha creato la crisi e chi non vuole andare a votare? Comunque un modo per fare capire che Prodi non ha intenzione di traccheggiare e vuole andare ad una soluzione rapida della crisi, sia che si voti oppure no. E a chi pensasse che l'Ulivo è in ginocchio il premier, con questa mossa, lascia intendere chiaro e tondo che ha già acceso i motori ed è pronto a ripartire a pieni giri, con a fianco e ben in vista Antonio Di Pietro.

L'incontro non è stato tenuto nascosto. Anzi, forse si è voluto intenzionalmente dare piena pubblicità alla visita. Era infatti risaputo che casa Prodi, vista la crisi di governo, sarebbe stata «presidiata» dai giornali-

Il presidente del Consiglio riceve i responsabili dei comitati: «Nei confronti di Rifondazione serve calma»

Di Pietro a sorpresa incontra Prodi

«Subito al lavoro per l'Ulivo»

Un'ora di colloquio a casa del premier: «D'accordo su tutto»

sti da mattina a sera.

Alla fine dell'incontro Prodi e Di Pietro sono scesi in strada e l'uno accanto all'altro si sono lasciati con una stretta di mano davanti alle telecamere e ai flash dei fotografi. Prodi ha salutato Di Pietro con un «ciao Tonino, grazie di tutto».

Quando un quarto d'ora dopo il presidente del consiglio si è recato ad una riunione dei movimenti dell'Ulivo ha cercato di presentare la visita come un evento di routine. Ad un giornalista che gli chiedeva se l'incontro con Di Pietro fosse invece il preludio all'avvio della campagna elettorale, ha risposto irritato con un «per favore, non facciamo illazioni». «Voi giornalisti meglio di qualunque altro avete visto che Di Pietro è venuto da me mille volte. Voi ne avete contate almeno dieci». Ed ha precisato: «È un rapporto che abbiamo sempre tenuto. E spero che abbiate anche voi sentito parlare del Mugello e dell'Ulivo». Come dire: Di Pietro è un pezzo da novanta della squadra dell'Ulivo e se ogni tanto si vede con Prodi non c'è nulla di strano. Anzi, è normale dal momento che per Di Pietro è tempo di elezioni e domani potrebbe esserlo per tutti. Tra l'altro l'ex magistrato incontrò Prodi a Bologna, nella sua casa, il 24 aprile del 1996, giorno nel quale il premier decise di nominarlo suo ministro dei lavori pubbli-



Prodi e Di Pietro dopo il loro incontro

Giorgio Benvenuti/Ansa

ci.

La giornata bolognese di Prodi era cominciata alla maniera di sempre, in bicicletta. Il presidente ha imboccato la Raticosa, la strada che dall'Appennino bolognese porta al Mugello. Quattro ore a cavallo della bici, ma con al seguito il cellulare. La passeggiata sembra che sia stata interrotta da diverse telefonate, fra le quali due o tre con il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e una con lo stesso Di Pietro che se ne stava a Curcio e con il quale sarebbe stato concordato l'incontro del pomeriggio.

Al rientro a Bologna, verso le 14, un Prodi sornione si è limitato a dire ai giornalisti: «La Raticosa è bella, collega al Mugello». Parole evidentemente non buttate lì a caso, ma viste con il senno di poi anticipatrici della visita pomeridiana di Di Pietro, appunto candidato nel Mugello.

Nel primo pomeriggio, in via Gerusalemme, arriva uno dei consiglieri più fidati di Prodi, il prof Arturo Parisi, sottosegretario alla presidenza del consiglio, uno dei padri dell'Ulivo. Poco dopo i due scendono in strada e si avviano in piazza Santo Stefano per una passeggiatina, ma in verità vanno alla ricerca di Di Pietro che arrivato a Bologna si è perso e ha telefonato a casa Prodi per farsi dare delle indicazioni. Passano pochi minuti e da un'altra strada sbucca Di Pietro che

s'infila al volo dentro al portone di casa Prodi. Appena salito si affaccia da una finestra e Prodi che si trova in strada dice scherzando: «Dove vai a cercarmi? Sono già in casa tua». Il colloquio è durato cinquanta minuti e certamente si è parlato degli sbocchi della crisi. Ma dei particolari non si è saputo nulla. Di Pietro ha lasciato l'abitazione del premier alle 16,40. Nella rissa dei giornalisti che l'assalivano un fotografo è inciampato in un motorino ed è stato lo stesso Di Pietro a sorreggerlo ed evitargli una brutta caduta. Salito in auto l'ex magistrato si è però ricordato di avere lasciato il suo zainetto in casa Prodi. Glielo ha portato uno dei figli del presidente, Giorgio. Dopodiché è partito per il Mugello, dove in serata l'attendeva una manifestazione elettorale. «La visita - ha spiegato Flavia Franzoni Prodi - è stata un'improvvisata. Ci aveva promesso che quando sarebbe stato in zona per la campagna elettorale in Mugello sarebbe passato a trovarci. E lo ha fatto oggi». Nel pomeriggio Romano Prodi ha partecipato ad un incontro con esponenti del movimento dell'Ulivo. Anche su questa riunione c'è stato uno stretto riserbo. Ai suoi, molto arrabbiati con Rifondazione, avrebbe consigliato di tenere i nervi calmi.

Raffaele Capitani

Bossi resta a casa: la crisi non m'interessa

«Non voglio commentare, sono le solite storie. E quello che ha detto Bertinotti non mi interessa, è un poveraccio, uno che fa una cosa del genere vuol dire che è finito»: così Umberto Bossi commenta gli ultimi sviluppi della crisi e le ultime dichiarazioni del leader di Rifondazione Comunista. A proposito delle notizie relative alla possibilità che Mario Monti sia il candidato premier del Polo: «Monti non fa molta strada, è anche peggio di Berlusconi. Con Monti il grande capitale, Agnelli insomma, avrebbe non solo l'aggancio che già ha con la sinistra, l'avrebbe anche con la destra. Se non altro ciò servirebbe a chiarire definitivamente come stanno le cose».

E ancora: «Visto la situazione non ho altro da commentare - conclude Bossi - se non dire a l'orsignori che la Padania sarà libera, indipendente e sovrana».

Il segretario di Prc insieme a Cossutta e Diliberto da Scalfaro. Resta l'incognita del voto sulla Finanziaria

Al Quirinale cresce la speranza di una soluzione

Già martedì Prodi tornerà alla Camera per riprovare?

Dopo l'incontro col capo dello Stato, il leader neocomunista dice che le 35 ore potrebbero essere un «viatico» per l'accordo. Ma avverte anche che vuole «disponibilità da parte degli altri» e «che non rientra in questo spirito chiedere di approvare la Finanziaria così com'è».

ROMA. Prodi rinviato già martedì alle Camere per tentare un accordo tra Ulivo e Rifondazione? Vista dal Quirinale questa soluzione ieri sera sembrava a portata di mano. Almeno, stando a tre paroline magiche, «compromesso», «viatico», «trattativa»: le ha pronunciate uscendo alle 18,17 - da un'ora e dieci di colloquio con Scalfaro, Fausto Bertinotti. Davanti alle telecamere e ai tacchini ha persino usato una terminologia consone alla sensibilità del presidente, cercando di smentire - nella cornice solenne del Quirinale in una Roma invasa da tifosi ubriacconi - l'immaginario corrente di «hoologi» della maggioranza che Rifondazione si è guadagnata aprendo la crisi.

Anzi: «Siamo pronti al compromesso», annunciava Bertinotti davanti a due impassibili e sudatissimi corazzieri. E così prendeva forma quella che sembra divenuta una strada obbligata, resa tecnicamente praticabile dal suggerimento di Scalfaro di non sottoporre Prodi a un verdetto di sfiducia di Montecitorio. Insomma, l'annuncio dal

Quirinale è: signori, si tratta. Ma un «confronto programmatico» con chi? È la domanda che lo stesso Bertinotti si è posto, rubando il lavoro ai giornalisti. «Con lo stesso governo in carica, con la stessa compagnia, e la stessa leadership», è la risposta all'autointervista. E poi: «Non ci arrendiamo a questa constatazione della crisi, questa maggioranza è l'unica idonea per questo governo di programma». E, ancora: «un buon viatico» per l'intesa sarebbe la presentazione da parte del governo di un disegno di legge sulle 35 ore. Una «legge quadro alla francese», che la chiamano gli addetti ai lavori potrà sbloccare o stallare?

Tutto a posto? Basta drizzare le orecchie, e si scopre che c'è all'ultimo capoverso del discorso di Bertinotti un «ma» grande come una casa. Nonostante l'ottimismo quirinale, Bertinotti sembra aver resistito, infatti, all'energica terapia ammorbidente che deve aver subito nel colloquio con Scalfaro, mantenendo l'originaria rigidità su un punto. Cioè sulla questione, che ancora appare dirimente, del voto sul-

la Finanziaria. Secondo lui occorrerebbe «disponibilità a contrattare anche da parte degli altri». E non rientra in questo spirito chiedere di approvare la Finanziaria così com'è.

Non voteranno la Finanziaria? E allora? Come la mettiamo? L'Ulivo può mai rinunciare a un testo e a un'impostazione di politica economica sulla quale è stata aperta la crisi? Chi vivrà vedrà: per ora sul Colle ci si consola con qualche motto del buon tempo andato, anche perché la giornata era iniziata con un presidente di umor nero per effetto dell'eccessiva rigidità manifestata, sarebbe questa la sua valutazione, da un Prodi troppo frettolosamente salito sul pulman elettorale.

A proposito, non poteva mancare il solito giallo. Domanda: era davvero partita ieri mattina una lettera di Prodi indirizzata a Scalfaro, nella quale il premier - a consultazioni aperte - avrebbe commesso l'indelicatezza istituzionale di porre un veto a una trattativa? La smentita, affidata a palazzo Chigi, ha stemperato la tensione, mentre Scalfaro si dedi-

cava all'incontro clou con il leader di Rifondazione.

A parte chiuse si dev'essere parlato anche di tempi. Bertinotti all'uscita s'è subito difeso dall'accusa di cercare la sponda del Quirinale per allungare il brodo, dopo aver improvvisamente cucinato la frittata della crisi, proclamando ora: «Cerchiamo un confronto serio in un tempo circoscritto». Quanto circoscritto sarà questo tempo, è il vero problema. Quando, martedì, le consultazioni si concluderanno, scatterà, infatti, una specie di conto alla rovescia in vista della scadenza (del 15 ottobre) per andare al voto, nel caso di fallimento della eventuale nuova trattativa con Rifondazione, il 30 novembre.

Il fantasma delle elezioni anticipate l'ha bruscamente evocato ieri sera la delegazione della Lega (Spreoni-Comino) che s'è sbrigata in dieci minuti per illustrare la perentoria richiesta di scioglimento delle Camere. Un vero fastidio per Scalfaro, la cui avversione al voto è nota pure alle pietre, tanto da indurre un «consultato» minore come l'ex sin-

daco di Venezia Mario Rigo, del gruppo misto, a violare il fair play istituzionale rivelando dopo la consultazione al microfono della tribuna nella Loggia della Verità d'aver trovato il capo dello Stato molto determinato a sventare il voto e il conseguente ricorso all'esercizio provvisorio. Nervosismo e imbarazzo: i consultati dovrebbero esprimere le loro opinioni, non quelle del presidente.

Poveri noi cronisti che su quell'onda chiedevamo subito dopo a una senatrice della Svp, se avesse avuto la stessa impressione, incontrando il presidente. «Domanda improponibile», l'hanno zittita gli uomini dello staff. Oggi pausa domenicale. Lunedì salgono le delegazioni dell'Ulivo e del Polo. Martedì mattina rituale passerella degli ex inquilini del Quirinale. Già ieri sera Scalfaro confidava le sue ambasciate a un amico ritrovato, invitato a cena sul Colle, il suo predecessore Francesco Cossiga.

Vincenzo Vasile

Il presidente del Ppi Gerardo Bianco: «Si può entrare in Europa soltanto con questo governo»

I Popolari: i due paletti sono Prodi e la Finanziaria

Dalla riunione della direzione un messaggio a Rifondazione: «Faccia un atto concreto accettando la legge di bilancio».

ROMA. Si sono divisi tra scettici e possibilisti ma, giurano tutti, si tratta di una differenza irrilevante, di tattica. Sui fondamentali punti della strategia, invece, alla riunione del Ppi, che ieri ha deciso a Roma la posizione con cui presentarsi alle consultazioni del presidente Scalfaro, c'è stata unità piena. I paletti sono stati fissati in modo saldo. «Il nostro punto di riferimento, sul quale c'è accordo totale, si chiama Europa. Diciamo - spiega Gerardo Bianco dal telefono dell'auto che lo porta a Benevento - che bisogna fare di tutto, senza lasciare niente di intentato, per farcela».

Che significa? Fa una piccola pausa, l'ex segretario dei Popolari, e spiega: «Gli altri partiti, quelli del Polo, dicono anche loro che vogliono portare l'Italia in Europa? Benissimo, c'è spazio per tutti. Ma deve essere chiaro che si può entrare in Europa solo e soltanto con Prodi e il suo governo e con la finanziaria da lui esposta in modo

particolareggiato alla Camera. Chi vuole veramente entrare in Europa sa benissimo che questi due paletti devono restare fermi, sono la condizione per il successo».

Da qui Bianco ricava tutte le conseguenze: «Se Rifondazione comunista, vuole veramente riaprire la situazione, deve fare un atto concreto. Può, per esempio, dichiarare ufficialmente che accetta la finanziaria e deve soprattutto ritirare il documento che Rifondazione ha presentato alla Camera per bocciare la finanziaria. Bertinotti dice invece che non si può certo ripartire da una finanziaria a cui Rifondazione ha ripetutamente detto di no e che bisogna cambiarla? Deve sapere che sulla base di questa sua posizione non si può andare avanti, anzi che non si può andare da nessuna parte».

«Vede - aggiunge con un filo di preoccupazione - loro hanno fatto un errore e ora stanno iniziando a misurarli. Invece di riconoscerlo, come dovrebbero, e dire "Abbiamo sbagliato", il che sboccherebbe subito tutto il resto, si stanno chiudendo nell'orgoglio di partito. Ma quello dell'orgoglio è il peccato peggiore che si può fare in politica. Non se lo può consentire nessuno».

E qui il ragionamento di Bianco e della direzione del Ppi si complica. Se Bertinotti non vuol tornare indietro approvando la finanziaria, non è detto che si debba correre necessariamente alle elezioni anticipate che pregiudicherebbero seriamente, sostiene l'ingresso in Europa. Fermo restando che Prodi e la sua finanziaria sono i punti fermi di qualsiasi soluzione e che - su questo la direzione del Ppi è stata particolarmente unita - non ci sono alternative a Prodi, perché aggiunge Bianco «dovremmo legare il possibile successo di Prodi soltanto al ripensamento di Rifondazione? Sarebbe possibile anche un governo Prodi di minoranza per la finanziaria».

Nel documento approvato dalla

direzione i Popolari hanno scritto che il senso di responsabilità «di tutte le forze politiche presenti in Parlamento ha di fronte a sé, come via obbligata, per evitare le elezioni, l'impegno a sostenere i contenuti della finanziaria illustrata da Prodi».

Ma i partiti del Polo hanno già fatto sapere che ad approvare la finanziaria dell'Ulivo non ci pensano neanche, bisognerebbe modificarla in profondità. Pensa il Ppi che sarebbe possibile una modifica di maggioranza surrogando, per esempio, i voti di Rc con quelli del Ccd? «Un eventuale cambio di maggioranza per approvare la finanziaria che ci fa entrare in Europa - scandisce Bianco - non ci scandalizzerebbe. Ma deve essere chiaro che anche in questo caso quando diciamo prima di tutto l'Europa pensiamo ai parametri europei e all'accordo coi sindacati italiani: sono i corollari della manovra presentata dal governo. Non si può dire vogliamo l'Europa ma non ci va

la finanziaria di Prodi». E proprio su questo punto vi sarebbero state sfumature diverse tra chi sostiene che Prodi debba tornare in aula anche senza avere in tasca la «retromarcia» di Rc e li chiedere a tutti i partiti i voti per approvare la finanziaria (sarebbe tra gli altri la posizione di Marini, Bianco, Gargani e De Mita) chi sottolinea l' inutilità di questo passaggio perché le posizioni sono già delineate e quindi si rischierebbe soltanto di perdere tempo prezioso.

«È un argomento serio - avverte Bianco - ma la verifica delle possibilità di non votare e approvare la finanziaria può essere fatta in 24/48 ore impedendo che si innescino manovre. Non a caso nel nostro documento abbiamo messo in guardia tutti sottolineando che «i necessari tempi rapidi per la soluzione della crisi sono inconciliabili con tatticismi dilatori, inutili e dannosi per il paese».

Aldo Varano

Il sindaco ricandidato critica i comunisti

Cacciari: «Prc inaffidabile E lo è anche per Venezia»

MESTRE. L'onda lunga della crisi tra Rifondazione Comunista e Ulivo giunge a lambire anche la laguna. A poco più di un mese dalla consultazione elettorale a Venezia, il sindaco Massimo Cacciari non nasconde che l'aspirazione a succedere a se stesso ora è una incognita imprevedibile quanto imprescindibile: il partito che ha voltato le spalle a Prodi, come si comporterà nel capoluogo lagunare, dove ha sino ad oggi sostenuto direttamente la coalizione ulivista? «Io credo che quanto Rifondazione ha fatto in sede nazionale - ha ribadito Cacciari - sia totalmente irresponsabile, la dimostrazione di una incapacità strategica ad assumersi realmente responsabilità di governo: ancora peggio di quanto abbiano dimostrato in Francia forze che sulla carta, almeno dal punto di vista ideologico, sono ancora più reazionarie e conservatrici di Rifondazione Comunista». Nel giudicare «una iattura» l'ipotesi di elezioni anticipate, il filosofo auspica che si giunga almeno all'approvazione della finanziaria, dopo la

quale, eventualmente, tornare alle urne.

Il passo dall'ambito nazionale a quello locale è comunque breve per il sindaco, il quale si domanda «se il no a Prodi è una scelta strategica di tutta Rifondazione, cioè se il partito di Bertinotti intende far parte di maggioranza per scassarle?». Il sindaco bolla come «gravissima, sconsiderata e misteriosa» la scelta del leader di Rifondazione, ritenendola «misteriosa per la scelta dei tempi». «Anche ammesso che non se la siano più sentita di assumere responsabilità di governo - chiarisce - perché questo è avvenuto proprio ora, alla vigilia della finanziaria, e non invece quando si è discusso, ad esempio, delle riforme istituzionali?». Se la frattura a livello romano rappresenta un indirizzo generale, lascia capire Cacciari, ogni possibilità di intesa tra Ulivo e Rifondazione a Venezia, in caso di vittoria locale del centro-sinistra, rischia di naufragare, «perché di motivi per rompere se ne possono trovare centomila anche qui».

Il Nobel Fo: «Bertinotti ha un po' esagerato»

Cosa pensa il Nobel Dario Fo della crisi di governo e in particolare di Bertinotti? «Prima di tutto - ha risposto Fo alla domanda del Tg3 - mi sembra che si sia tirata un po' troppo la corda, che si sia giocato a chi aveva più forza, più muscolo, più possibilità di uscire alla tensione e si è perso anche un pochettino il gioco leggero dell'umorismo e della finenza dell'ironia». «Si è incappati in uno scontro faccia a faccia - ha continua Fo - e credo che Bertinotti abbia un po' esagerato». «È andato oltre misura e difatti dopo un po' si è tirato indietro e ha detto "Oddio che cosa ho fatto, ho un poco esagerato", insomma più o meno e si ripropone di rimettere le cose a posto». «Io penso che a questo punto non si debba prendere una posizione di castigo, ma ridiscutere le cose. Perché se non si discutesse faremmo il gioco di chi non merita assolutamente di godere e che potrebbe invece trarne grande gioia e sghignazzi». Ha concluso Fo. Il neo-Nobel, in vena di esternazione, si è anche un po' «azzuffato» col procuratore di Milano, Borrelli. L'attore in un comunicato, pur esternando la sua solidarietà al pool «Mani pulite», ha sottolineato come la direzione della Procura di Milano avesse avallato l'operato di Ferdinando Pomarici, il pm che al processo per l'omicidio del commissario di Polizia Luigi Calabresi ha sostenuto la pubblica accusa. «Non solo - ha detto Borrelli - ho avallato, ma ho condiviso passo per passo tutto ciò che ha fatto il collega Pomarici... Voglio ricordare che del caso Sofri si sono occupati almeno 50 magistrati nei vari gradi di giudizio. La condanna è diventata definitiva dopo essere passata appunto al vaglio di questi 50 magistrati. Parlare di processo fascista, quindi, oltre ad essere fuori luogo, è offensivo per questo stuolo di magistrati». E ha aggiunto: «Degli attestati di stima che sono dettati da preconcetti ideologici non so che farmene. Mi riservo di valutare le parole di Dario Fo a difesa mia e del mio ufficio».